

Il recupero della morte

Ci stiamo occupando del mito della eterna giovinezza, in altre parole del desiderio di aumentare la longevità umana e di migliorare la qualità della vita. La medicina, la biologia, la genetica ci promettono di farci invecchiare più lentamente e in migliori condizioni di salute. Una buona ed equilibrata nutrizione, uno stile di vita sano e sereno possono aiutarci a contrastare il processo di invecchiamento.

Tutte queste promesse sembrano non appartenere più al campo del mito ma a quello della realtà!

Ma nonostante tutti gli studi, gli sviluppi scientifici, le scoperte della biologia molecolare, siamo assolutamente sicuri che prima o poi, poiché siamo viventi, dovremo morire. Di questo tema, ai nostri tempi, le persone tendono a occuparsi assai poco ed a parlare ancor meno. Soltanto da anziani si comincia a pensare e a dire qualcosa al riguardo.

E così, da un certo momento in poi, momento che varia soggettivamente, cominciamo a pensare costantemente, a volte quotidianamente, alla nostra morte, ma abbiamo l'abitudine a non farne parola con nessuno. E questo perché quando ci lasciamo scappare qualche accenno alla cosa, fra i presenti sentiamo calare il disagio e l'imbarazzo, e non manca occasione che qualcuno non ci dica, con aria di finto disinvoltato stupore: "Ma cosa vai a pensare! Ma che idee strane! Stai benissimo".

In questo modo a colui che ha osato infrangere il tabù, viene fatto capire che è meglio per lui non affrontare certi argomenti, se non vuole procurare ansia ai presenti e attirarsi gli scongiuri dei presenti.

Naturalmente mi rendo conto che gli stessi scongiuri potrei tirarmeli anche stasera ma voglio correre il rischio perché credo che valga la pena di parlare del fenomeno della rimozione della morte.

La mia convinzione, maturata nel corso di molti anni di lavoro come psicoanalista, indagando l'animo umano, e soprattutto il mondo inconscio dei miei pazienti, la mia convinzione - dicevo- è che è proprio la rimozione della fine della vita ad essere la più grande fonte di angoscia della nostra stessa vita.

Le arcaiche civiltà preindustriali e, ai nostri giorni, quelle poche popolazioni isolate e residue, che ancora rimangono ancorate alle antiche tradizioni, hanno prodotto dei percorsi e delle strutture culturali, mitiche e iniziatiche per consentire all'individuo di superare l'angoscia elaborando ed integrando la morte all'interno della propria vita.

Sia che pensiamo ai riti orfici, come agli antichi misteri di Eleusi o di Osiride, come alle cerimonie praticate in tempi moderni dai nativi americani oppure dagli aborigeni australiani troviamo fra tutti un unico e

importante concetto: una nascita non basta! Non basta all'uomo, per essere tale, la nascita naturale, biologica. Per essere uomo occorre morire alla sola esistenza naturale e rinascere, una seconda volta, ad una identità spirituale più ampia ed elevata, porre la propria identità, insomma, in un "qualcosa" che possa superare la morte del corpo (vi basti pensare, per fare un esempio, al battesimo per i cristiani oppure alla circoncisione ed al bar-mitzvah per gli ebrei)

Ma questi riti della religione, sono rimasti gusci vuoti, pure occasioni di ostentazione. La nostra cultura individualista e materialista, cercando di liberarci dall'angoscia per renderci dei perfetti consumatori felici, tenta di farci di risolvere il problema attraverso la rimozione del pensiero della morte e di conseguenza trascura ed ignora ogni pratica volta a liberare l'uomo dall'angoscia che il pensiero della morte scatena. Di conseguenza, unica fra tutte le società, la società dei consumi, lungi dall'elaborare un sistema di immortalità delle persone, rifiuta qualsiasi status ai morti e carica il momento del trapasso, il termine della vita terrena, di tutti i vocaboli peggiorativi del suo vocabolario.

Ora, far cancellare, rimuovere la morte significa cancellare, rimuovere qualcosa che è profondamente legato alla vita: la vita è tale proprio per la morte e viceversa. Per cui non occuparsi della morte significa non occuparsi di una parte importante e fondamentale della vita stessa.

L'umanità diventa tale, uscendo dalla inconsapevolezza della condizione animale. Inconsapevolezza dove non si conosce la morte, poiché l'animale è tutt'uno con essa. In tutti i miti, in ogni tempo ed in ogni parte del mondo, dove si racconta della nascita dell'umanità, si dice anche che da quel momento l'umanità dovrà nascere e morire. Possiamo dire quindi che l'uomo diventa tale quando riconosce il limite temporale della propria esistenza e si riconosce nella continuità del genere umano, nella propria progenie.

Per essere uomini dobbiamo quindi accettare il nostro limite personale, il fatto che la nostra vita ha un inizio e una fine all'interno del divenire del genere umano, che la nostra esperienza personale è quindi una parte di un grande quadro, la tessera di un grande mosaico, la singola cellula di un grande corpo!

Ma se per essere uomini dobbiamo riconoscerci come parte di un tutto, al tempo stesso, per riuscire a reggere l'angoscia della nostra fine personale dobbiamo necessariamente riconoscerci nella continuità della umanità. Possiamo cioè accettare che la singola cellula muoia soltanto se sappiamo che il corpo sopravvive, possiamo accettare che la singola tessera del mosaico scompaia purché ci sia chiaro che il mosaico continua la sua esistenza.

In altre parole, l'uomo egoriferito, cioè l'uomo che riferisce la propria vita solo a se stesso, e non sente di appartenere, non si connette, non si relaziona all'umanità, va incontro ad una vita piena di angoscia e insensatezza.

È naturale che a questo punto, per poter sopravvivere, entri in gioco la rimozione del problema, il non pensare alla morte, in una sorta di auto stordimento che consente così a chi è preso solo da se stesso ed è incapace di amare, di poter tirare avanti, di poter trascinare la vita fra gli scogli della depressione e le paludi della tristezza.

Il fatto è che questa rimozione offre solo un pallido palliativo, per così dire "ci mette una pezza" ma non risolve il problema, tant'è che dietro tutte le sofferenze nevrotiche, i sintomi, le angosce e le ansie senza nome, che ci troviamo ad affrontare nel processo psicoterapeutico riusciamo ben presto ad intravedere il terrore della nostra morte. Per l'uomo che riferisce la sua vita solo a sé stesso, infatti, se esiste la morte la vita è priva di senso ed anche la morte non ha senso dal momento che esiste la vita!

Qual'è allora lo scopo della pratica psicoterapeutica: far sì che colui che soffre per la insensatezza della propria vita riesca a cogliersi come il momento di un insieme, di un continuo divenire. Se noi riusciamo a sentirci parte di un tutto, di un tutto dove siamo immersi "ora", ma capace anche di "durare" anche dopo di noi, siamo allora in grado, nello stesso istante, di dar senso alla nostra presenza nel mondo ed anche alla fine della stessa nostra presenza.

Val la pena di raccontare un sogno:

"La sognatrice va a visitare un tempio della Grecia antica che per lei ha il significato di armonia, di equilibrio. Ma nel tempio meraviglioso c'è un grande buco. La sognatrice stupita e sconcertata chiede al guardiano del tempio chi mai ha fatto quel buco. Il guardiano risponde che il buco si fa continuamente da sé perché quello è proprio il punto dove tutto ciò che ha forma viene reingoiato dalla terra, affinché dalla terra la vita torni a prendere nuova forma."

A questo punto possiamo allora comprendere chiaramente le parole del sociologo Jean Ziegler: *"...la morte significa possibilità di vita offerta a coloro che vengono dopo."*

In altre parole l'uomo muore come atto d'amore perché l'umanità proceda nella sua avventura, che non è altro che il progressivo ampliamento della coscienza.

Questa accettazione della morte, la possiamo sperimentare durante la nostra vita come rinuncia al nostro narcisismo, quando lasciamo all'Altro lo spazio per crescere ed andare oltre noi lungo il cammino.

Ma il pieno e consapevole recupero della significatività della morte all'interno della nostra vita fa sì che anche questa acquisti senso e significato, liberando la vita stessa dall'orrore della insensatezza e dall'angoscia della fine della presenza.

Infatti poiché la vita e la morte sono intimamente e imprescindibilmente legate e interconnesse, come abbiamo detto, l'insensatezza di una è l'insensatezza dell'altra, la significatività di una è la significatività dell'altra.

Ecco allora che, paradossalmente, affrontare il tema della morte, parlarne con equilibrio e sobrietà, riuscire così a comprenderne la necessità evolutiva, ci spalanca la via di una vita di consapevole serenità e pienezza di sentire.

E sarà allora proprio il recupero e la piena accettazione della morte che ci darà ancora più vita come ci dice con parole ispirate il sociologo Ernst Bloch: *"Al momento di morire avremmo bisogno di molta più vita ancora per terminare la nostra vita... Al momento di morire, che ci piaccia o no, dobbiamo consegnarci, cioè affidare il nostro io agli altri, a chi sopravvive, a quelli, e sono miliardi, che verranno dopo di noi, perché loro, e soltanto loro, possono portare a termine la nostra vita non finita."*

Testo della conferenza tenuta a Sarzana il 15/11/2013 nell'ambito del Convegno "Eterna giovinezza, mito o realtà".